

“BEATI VOI, POVERI, PERCHÉ VOSTRO È IL REGNO DI DIO”

(Lc 6, 20)

padre Nicola Ventriglia O.M.I.,
Coordinatore Italiano Santuario Lourdes

Introduzione

Dopo il tema dello scorso anno: *“qualsiasi cosa vi dica, fatela”*, ora ci viene proposta un’altra riflessione dal titolo: *“Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio”*. Sono le parole pronunciate da Gesù nel discorso chiamato “della pianura”, ove enumera alcune beatitudini accanto ad alcuni “guai” (Lc 6,17-49).

Sempre, nella lettura del vangelo, mi ha molto impressionato l’episodio del giovane ricco, narrato dagli evangelisti, che cerca con passione qualcuno perché lo aiutino nella sua ricerca - diremmo oggi - di senso. Incontra Gesù e gli pone la domanda: *“Che cosa devo fare per avere la vita eterna”* (Mt 19,16). Gesù, dopo un breve dialogo, lo fissò negli occhi e amandolo, gli dice: *“Va’, vendi quello che hai e dallo ai poveri, poi vieni e seguimi”* (Mt 19,21). A queste parole il giovane si fa triste e si tira indietro, non crede a quello sguardo, non crede a quell’amore di Gesù. Nella sua ricerca di senso questo giovane pieno di zelo e di ardente desiderio è giunto alla possibilità di scegliere. Di fronte a quell’offerta di Gesù, offerta di rischiare l’amore, si rabbuia, cambia volto, si incupisce, e con la tristezza che lo domina se ne va di nuovo per la sua strada, lontano da Gesù. Esce di scena *“se ne va triste, possedeva infatti molte ricchezze”* (Mt 19,22), troppe per essere libero di seguire Gesù. Sì, lo sguardo di Gesù ha raggiunto il giovane ricco, ma non è riuscito a liberarlo dalla prigione dell’aver per collocarlo nella libertà dell’essere. Allora ecco il commento desolato di Gesù: *“In verità io vi dico: difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli”* (Mt 19,23).

Questo episodio mi è tornato in mente, proprio per indicare la difficoltà nel comprendere e poi nell’attuare la beatitudine di Gesù, *“beati i poveri”*. Non è assolutamente evidente e scontato accogliere questa parola. Che vuol dirci Gesù, quali implicanze esige questa sua affermazione?

Essere poveri non è assolutamente interessante, tutti i poveri sono di questa opinione. Li comprendiamo, a nessuno piace essere povero. Si tratta di una condizione che mette a disagio, non permette di vivere la vita dignitosamente, crea enormi sofferenze e pone in una condizione di inferiorità. La povertà materiale, oggi, sta provocando lo spostamento di interi popoli. La povertà spirituale, talora, induce i giovani a scegliere la morte. La miseria subita è umiliante e disumanizza.

Gesù canonizza forse la povertà in quanto tale, dichiarandola una sorta di beatitudine? È questa la scelta di Gesù, di una vita al limite della miseria, incapace di accogliere ogni progresso per un’esistenza dignitosa e gioiosa? Sicuramente no! Non è questo il senso che Gesù attribuisce alle sue parole. Tento di offrire alcuni elementi di riflessione.

1. Lo scandalo delle beatitudini

Davanti al Vangelo delle beatitudini avverto, ogni volta, la paura di rovinarlo con le mie parole. So di non averlo ancora capito, ma continua a stupirmi e a sfuggirmi. Questa parola di Gesù mi fa pensoso e disarmato, riaccende la nostalgia prepotente di un mondo fatto di bontà, di sincerità, di giustizia. Indubbiamente, sono parole che sentiamo difficili eppure amiche, perché non stabiliscono nuovi comandamenti, sono invece la bella notizia di Dio che regala gioia a chi produce amore e si fa carico della felicità di qualcuno, il Padre si fa carico della sua felicità. Siamo, come cristiani, così abituati ad ascoltare le beatitudini che non cogliamo più la loro paradossalità, la loro dimensione di scandalo, il loro essere un pungolo che mette in questione la nostra fede. Eppure le beatitudini sono uscite dalla bocca di Gesù in una cul-

tura e in una società simile alla nostra, dove vigeva la legge della forza, dove ciò che contava era la ricchezza, dove la violenza era a servizio del potere.

La pagina delle beatitudini è fuoco che divampa, a saperla leggere, perché racconta cosa pensa Dio della felicità ed inoltre descrive, più di ogni altra pagina del Vangelo, la profonda identità di Gesù.

Forse la ragione per cui questa pagina è così colpevolmente ignorata da noi cristiani è che, ad una prima lettura superficiale, elogia la sfortuna. Gesù definisce beati, cioè felici, coloro che sono poveri, che piangono, che sono perseguitati.

Per contro, chi vive nella povertà o nel pianto, chi è perseguitato non è felice. È nella tristezza più cupa e il rischio, decisamente diffuso, è che leggendola, molti pensino che il cristianesimo esalti il dolore, ci inviti alla sofferenza, alla sopportazione. Come se Gesù ci chiedesse di piegare la testa, di andare avanti, sopportando ogni nefandezza, quasi che la rassegnazione piacesse a Dio. Non è così. Dio non ama il dolore, né ci invita alla rassegnazione. Non ci aspetta una ricompensa per avere sopportato il dolore, ma vivere in una certa logica, anche se costa dolore, è la direzione giusta per entrare nella felicità di Dio. Qui sta lo scandalo, qualcosa che non comprendiamo, perché è diverso il nostro modo di pensare; qualcosa che ci fa inciampare e cadere perché altro è il nostro modo di agire. Siamo di fronte alla logica di Dio che sceglie i semplici e i piccoli e con loro realizza il suo regno ed assicura la sua presenza.

2. Beati voi poveri, ovvero la felicità vera

L'evangelista Luca colloca il discorso di Gesù sulle beatitudini, in pianura come per renderlo più vicino alla vita ordinaria (a differenza di Matteo che lo colloca sul monte). Gesù ha davanti ai suoi occhi quella folla enorme che attende da lui una parola vera e non si tira indietro. Subito mostra loro la sua via di felicità. Non è la stessa via di felicità che il mondo indica agli uomini e alle donne, una via che si rivela spesso fallace e ingannatrice. Gesù non spende molte parole. Ne bastano quattro, quattro beatitudini, ben delineate e chiare. Egli annuncia ai poveri, agli affamati, agli abbandonati e agli assetati di giustizia che Dio ha scelto di stare accanto a loro. La sua vicinanza e quella dei discepoli sarà per loro il segno di una gioia grande. Essi, sino ad ora esclusi dalla vita, saranno i privilegiati, i preferiti di Dio.

Al cuore del vangelo delle beatitudini, c'è per quattro volte la parola felicità (in Matteo per ben otto volte), c'è un Dio che si prende cura della gioia dell'uomo, tracciandone i sentieri. Come al solito, si tratta di sentieri inattesi, controcorrente, e noi restiamo senza fiato, di fronte alla tenerezza e allo splendore di queste parole. Sono la nostalgia prepotente di un tutt'altro modo di essere uomini, il sogno di un mondo fatto di pace, di sincerità, di giustizia, di cuori puri. In altre parole, a chi scruta con attenzione la realtà quotidiana del nostro mondo, sorge spontaneo chiedersi come sia possibile proclamare beati, felici, veri pellegrini verso un futuro di speranza quanti sono poveri e affamati, quanti sono abbandonati, quanti sono affamati di giustizia fino a essere perseguitati.

Beati: è anzitutto l'offerta di una parola ove mi si dice che il senso della vita, nel suo nucleo ultimo, è ricerca di felicità e tale felicità è nel progetto di Dio.

"Beati voi poveri": noi ci saremmo aspettati: perché ci sarà un capovolgimento, perché diventerete ricchi. No! Il progetto di Dio è più profondo e più delicato. Beati voi, poveri! Non beata la povertà, ma le persone, i poveri senza aggettivi, tutti quelli che l'ingiustizia del mondo condanna alla sofferenza.

Nella bibbia c'è un'idea ben chiara: la ricchezza è dono di Dio, ma la povertà è causa del ricco! Gesù non è un classista, ha frequentato anche uomini ricchi, gente che possedeva cultura e autorità, e anche a costoro ha annunciato il Regno. Ha accettato l'invito a pranzo di Simone il fariseo (Lc 7,36), è entrato nella casa di Zaccheo "capo dei pubblicani e ricco" (Lc 19,1). Fra i suoi amici troviamo numerose persone ricche, come Giuseppe di Arimatea e l'evangelista Matteo. Gesù ha dunque accolto anche i ricchi, ma sempre per aprire loro il cuore e le mani. Egli sa che la ricchezza può essere un inganno, perché promette ciò che non riesce a mantenere. Gesù proclama beati i poveri perché essi sperimentano una maggiore vicinanza di Dio. Povero sono io quando ho bisogno d'altri per vivere, non basto a me stesso, mi affido, chiedo perdono, vivo perché accolto.

Scrivono papa Francesco: *"Il vangelo ci invita a riconoscere la verità del nostro cuore, per vedere dove riponiamo la sicurezza della nostra vita. Normalmente il ricco si sente sicuro con le sue ricchezze, e pensa che quando esse sono in pericolo, tutto il senso della sua vita sulla terra si sgretola. Gesù stesso ce l'ha detto nella parabola del ricco stolto, parlando di quell'uomo sicuro di sé che, come uno sciocco, non pensava*

che poteva morire quello stesso giorno” (Gaudete et Exsultate, 67). Non si tratta solo di liberarsi delle ricchezze, ma di dividerle.

“*Perché vostro è il Regno di Dio*”: già adesso, non nell’altra vita! Beati, perché è con voi che Dio cambierà la storia, non con i potenti. Beati, perché c’è più Dio in voi, c’è più libertà, meno attaccamento all’io e alle cose. Chi si riconosce povero sperimenta già il perdono, l’accoglienza gratuita, la misericordia del Padre, il recupero della dignità umana, l’amore disinteressato. Beni che manifestano già da ora la presenza del regno di Dio.

In definitiva, beati quelli che sono consapevoli della loro povertà, del limite che portano scolpito nel cuore e che, perciò, sono aperti e disponibili, cercano altrove il senso della loro esistenza. Beati anche coloro che vivono con un cuore semplice, essenziale, trasparente. Beati perché, anche se non se ne accorgono, lasciano Dio regnare in loro.

La vera alternativa non è solamente tra povertà e ricchezza, ma bensì tra umiltà e orgoglio. L’umile conosce e riconosce il proprio limite e così si affida al Signore e sperimenta i beni del regno di Dio; l’orgoglioso, sicuro di sé in ragione della sua ricchezza o delle sue presunte capacità, basta a se stesso e non si affida a nulla e a nessuno. Pieno del proprio orgoglio, non conosce orizzonti al di là del proprio naso. Così non riceve nulla, perché non è aperto a nulla e nessuno.

3. I poveri li avete sempre con voi: l’eredità preziosa

Con questa affermazione, Gesù ci spiazzava ancora una volta. Per noi che nella vita siamo abituati a lavorare per raggiungere traguardi, questa parola ci disorienta. Infatti, lavorare, organizzare, tentare di risolvere rappresenta per noi l’unica strada percorribile per eliminare la povertà. Allora il fatto che i poveri li avremo sempre con noi, ci mette tristezza invece di essere per noi una buona notizia.

Dice il linguaggio popolare che il “cristiano vede i poveri con gli occhi di Gesù”. Il Signore ce li indica di nuovo, ce lo dice con un indicativo sconcertante: “*I poveri infatti li avete sempre con voi*” (Mc 14,7). I poveri non sono una fatalità storica, ma sono sempre lì accanto a noi. Abbiamo bisogno che Gesù ce li mostri, che accenda il nostro sguardo per riconoscerli, perché potrebbero passarci accanto a schiere e non vederli, o potremmo vederli e usarli male.

Ogni persona è portatrice di un bisogno, può essere il destinatario della nostra solidarietà, perché più radicalmente ognuno di noi è un bisognoso. I poveri sono il libro dove io leggo che anche la mia vita, così piena di cose e di beni, manca dell’unica cosa necessaria che è la capacità di relazione, di condivisione, di amore, di affetto, di dedizione, di vocazione. I poveri chiedono di accogliere l’evangelo nella sua integralità, di introdurli nella casa della libertà fraterna, nello spazio della comunione, ci chiedono di fare la chiesa come comunità fraterna. Alla fine i poveri non chiedono solo beni o cose, ma attendono di entrare nel tempio della fraternità.

Come declinare questa accoglienza umana? E’ necessario partire dalle condizioni di base, primarie. Indico tre ambiti.

a. C’è anzitutto un’accoglienza che risponde al bisogno di “sussistenza”. È ancora grande la platea dei senza tutto. Si tratta proprio della sopravvivenza. Esemplificando è offrire pane e companatico, dare da vestire, da bere. E’ la prima prossimità da svolgere. È un’attenzione semplice, minuta, quotidiana, talvolta nascosta. Bisogna rendersi attenti a questi bisogni primari. Qui è necessario essere delle ostetriche più che dei becchini; più che distruttori, bisogna lavorare di cazzuola. Alla base c’è la ricostruzione di un rapporto di fiducia nei confronti della vita materiale, necessaria per poter compiere i passi successivi.

b. - C’è poi un’accoglienza che risponde al bisogno di “assistenza” (ad-sistere = stare accanto, esserci), esistere con, donare compagnia. Quante solitudini oggi nel nostro mondo occidentale. Significa prendersi cura, cioè una casa accanto alle altre, delle porte aperte, dei ponti, del tempo da donare all’altro. Tra noi non ci sono solo dei bisogni primari da risolvere, ma la necessità di offrire occasioni di incontro, di ascolto e di condivisione. Non è forse vero che tra noi la povertà più grande è la solitudine e conseguentemente il bisogno è quello della compagnia? Chi non sa ascoltare a lungo e con pazienza, parlerà senza toccare veramente l’altro e infine non se ne accorgerà nemmeno più. Chi crede che il suo tempo è troppo pre-

zioso per essere perso ad ascoltare il prossimo, non avrà mai veramente tempo per Dio e per il fratello, ma sempre e solo per se stesso, per le proprie parole e per i propri progetti. Il nostro mondo occidentale crea tanti spazi virtuali, ma distrugge quelli reali, fatti di presenza vera e di ascolto empatico. Ciò ci dice che il povero non ha bisogno solo di aiuto, ma di comunione, che egli non è solo un essere di bisogno, ma è una libertà che chiede relazione e prossimità.

Jean Vanier, in un bellissimo libro, "La comunità luogo del perdono e della festa" scrive così: "accogliere è un segno di vera maturità umana e cristiana. Non è soltanto aprire la propria porta e la propria casa a qualcuno. E' fargli spazio nel proprio cuore, perché possa esistere e crescere; uno spazio nel quale si senta accettato così com'è, con le sue ferite e i suoi doni. Questo suppone che esiste un luogo segreto e calmo nel nostro cuore, dove gli altri possono riposarsi. Se il cuore non è calmo, non può accogliere. Accogliere è essere aperti alla realtà così com'è, filtrandola il meno possibile". (J. Vanier, La comunità luogo del perdono e della festa, Jaca Book, Milano 2002, p 299).

c. - C'è infine un bisogno di "esistenza", ciò vuol dire, dare un senso alla vita, trovare le profonde motivazioni del vivere, dello sperare, del morire. Scrive papa Francesco, in un suo documento: "Questa forma di miseria, che è anche causa di rovina economica, si collega sempre alla miseria spirituale, che ci colpisce quando ci allontaniamo da Dio e rifiutiamo il suo amore. Tutto ciò ci fa perdere l'orientamento, la direzione della vita. Se riteniamo di non aver bisogno di Dio, che in Cristo ci tende la mano, perché pensiamo di bastare a noi stessi, ci incamminiamo su una via di fallimento. Dio è l'unico che veramente salva e libera". E' la caduta del senso, del significato della vita una delle più grandi povertà del nostro mondo occidentale. Abbiamo tanto, troppo, ma realmente manca il vero necessario. Riuscire a ritrovare il senso dell'esserci è ciò che ridona speranza e forza per vivere.

Gesù dicendoci che i poveri: "Li avete sempre con voi", utilizza un avverbio di tempo: "sempre". I poveri sono un "compito", anzi un impegno interminabile per la chiesa. I poveri non possono essere un compito episodico, non ci si può accostare con l'atteggiamento del "mordi e fuggi". Il gesto della carità, il "dare una mano" comporta di "stringere una mano", di entrare nella relazione con altri e di vivere un accompagnamento.

4. Bernadette: la fierezza dei poveri

A Lourdes Bernadette era considerata da nessuno. Era la più povera tra tutti, ma vivrà l'esperienza di un incontro che le donerà i beni inattesi del regno di Dio.

Come scrive René Laurentin, il grande studioso delle apparizioni di Lourdes, Bernadette ha mostrato "la fierezza dei poveri". Infatti, fa esperienza già fin da piccola della povertà. La famiglia Soubirous era considerata dalla gente di Lourdes come l'ultima degli ultimi. Bernadette e la sua famiglia erano segnati a dito. Il padre aveva un suo mulino, ma, avendo contratto dei pessimi affari, fu costretto a venderlo. Così la famiglia, non sapendo dove andare, fu ospitata al "cachot", una gattabuia così insalubre e umida che nemmeno i delinquenti vi erano più incarcerati. In casa sua, a causa della povertà estrema, non si mangiava tutti i giorni. In tale contesto vive Bernadette.

In occasione delle apparizioni, sempre più gente accorre a Massabielle e dopo ciascun episodio, delle persone inseguono Bernadette perché vogliono toccarla, le chiedono di benedire dei rosari, o altre richieste. Qualcuno le fa scivolare in mano dei soldi ed ella categoricamente rifiuta. Dice: "Tutto ciò mi brucia". Le tendono anche delle trappole, perché qualcuno sospetta degli imbrogli. Bernadette rifiuta il denaro con una violenza sorprendente.

Ancora René Laurentin racconta che un giorno delle persone ricche chiesero ad un fratello di Bernadette di andare a prendere dell'acqua alla grotta. Al suo ritorno gli diedero una moneta d'oro per il servizio reso. Quando arrivò al cachot, fiero di aver guadagnato dei soldi, ricevette da sua sorella Bernadette uno schiaffo solenne. Dovrà andare a restituire subito il denaro e non trattenere nulla.

Gli storici raccontano inoltre che un numero sempre maggiore di abitanti delle campagne portavano alla grotta delle provviste della regione dei Pirenei (cesti pieni di ogni ben di Dio, pollame, uova, burro, formaggi, frutta, ecc.) per offrirli, dopo la loro preghiera a Bernadette e alla sua famiglia che sapevano ben

povera. Con grande sorpresa, tutto era rifiutato e dovevano tornarsene a casa con tutte le loro vettovaglie.

Un giornalista, in occasione di un incontro con Bernadette, il 24 settembre 1858 tenta di incantare Bernadette dicendole: "Ascoltate, bisogna venire a Parigi con me e in tre settimane voi sarete ricca. Io mi occupo della vostra fortuna". Bernadette risponde: "Oh, no, io voglio restare povera".

In tal modo mostra la sua fierezza e la sua dignità. L'unica sua ricchezza era data dalla fede e dall'unione con il Signore. Maria le aveva insegnato tutto questo.

Bernadette troverà la sua felicità e la sua vocazione al servizio dei più poveri. Capirà che il Signore che l'ha visitata si rivela a lei, ora, nella persona dei più poveri. Dirà un giorno: "*Più un povero è ributtante, più bisogna volergli bene*". Questa è la felicità dell'altro mondo, capace di trasfigurare l'apparente bruttezza in un abbraccio d'amore.

La fierezza di Bernadette, la vivacità nel suo botta e risposta, e l'intelligenza pura senza artifici possono aiutare la nostra riflessione. Non ha mai preteso nulla. È stata una testimone, una messaggera, poi come infermiera e assistente infermiera a Nevers, è stata una presenza accanto ai più poveri. Dirà di sé: "*La Vergine mi ha scelta perché ero la più ignorante, la più povera*".

Conclusione

Giunto al termine della mia riflessione, vorrei dire: beati quelli che sperimentano il proprio limite senza ignorarlo, minimizzarlo, enfatizzarlo. Beati coloro che non vivono nell'apparenza, facendo finta di essere migliori di ciò che sono, ma che hanno il coraggio di accogliere anche le ombre, di sperimentare la povertà interiore, perché quella è l'unica strada per lasciar spazio a Dio.

Desidero concludere con una preghiera di Santa Bernadette. Come sappiamo ella utilizzava le preghiere che regolarmente venivano pregate in comunità. Al termine della sua vita, ne scrisse una di suo pugno il cui tema era quello del pane. La prima indigenza per un povero è appunto la richiesta del pane, alimento primario e necessario per la sussistenza. Anche Gesù ci ha insegnato, nel Padre nostro a dire: "*Dacci oggi il nostro pane quotidiano*". Tuttavia, c'è un pane che è la parola che esce dalla bocca di Dio.

Ecco la sua invocazione:

"O Gesù, datemi, ve ne prego, il pane dell'umiltà, il pane dell'obbedienza, il pane della carità, il pane della forza per vincere la mia volontà e conformarla alla vostra, il pane della mortificazione interiore, il pane del distacco dalle creature, il pane della pazienza per sopportare le pene che il mio cuore soffre. O Gesù, voi mi volete crocifiggere: così sia! Datemi il pane della forza per ben soffrire, il pane di non veder altro che voi solo in tutto e sempre: Gesù, Maria, la Croce: non voglio altri amici che voi soli. Amen".

Il papa Pio XI, riconoscendo l'eroicità delle virtù di Bernadette, prima della sua beatificazione, il 18 novembre 1923, scrisse: "*Questa vita di Bernadette Soubirous si può riassumere in tre parole: ella fu fedele alla sua missione, fu umile nella gloria e forte nella prova*".